

Assemblea Nazionale DS - Roma, 3 Febbraio 2004

L'università italiana e l'Europa della conoscenza

Relazione di Andrea Ranieri

In questa assemblea nazionale intendiamo presentare delle proposte precise di iniziativa politica e cominciare a confrontarle con il mondo dell'università, della ricerca, con la società italiana più in generale; avanziamo queste proposte come un punto di riferimento del nostro confronto, in vista delle elezioni europee, con i partiti che aderiranno alla lista unitaria, con l'Ulivo, con il centrosinistra più in generale e, soprattutto, con quel vasto tessuto associativo che, a partire dall'università, si è mosso in questi mesi per difendere l'intero sistema della istruzione, della ricerca e della cultura.

Dato che questa iniziativa è stata fatta anche in preparazione delle elezioni europee, vorrei ragionare su che cosa il mondo dell'università si aspetta dall'Europa.

Noi, da sempre, abbiamo un punto di riferimento importante per definire l'Europa che vogliamo, che parte dal Libro Bianco di Jacques Delors, passa per la Conferenza di Lisbona, è presente come indicazione di fondo del manifesto di Prodi e nello stesso manifesto programmatico che abbiamo elaborato all'Assemblea congressuale dei DS. Abbiamo cioè scommesso sull'Europa come la più avanzata economia e società della conoscenza, individuando in questa priorità il modo fondamentale per tenere insieme competitività e coesione sociale, affrontare il confronto competitivo con gli Stati Uniti nell'economia globale della conoscenza, preservando la specificità dello stato sociale europeo e i valori fondanti del nostro continente.

Se vogliamo continuare a rendere credibile questo obiettivo, però, dobbiamo anche interrogarci sul perché la Conferenza di Lisbona, che è stata l'apertura di una grande speranza per l'Europa, non ha dato risultati significativi.

Per capirci: Maastricht ha raggiunto l'obiettivo fondamentale che si proponeva: la costruzione della "zona euro". Maastricht aveva a suo fondamento un obiettivo preciso, un sistema di vincoli e di premi per chi stava dentro a quella logica e penalizzazioni per chi non ci stava.

Parlando di Maastricht si parla di governo, parlando di Lisbona e di come raggiungere gli obiettivi, a partire dal principale: il 3% degli investimenti del Prodotto interno lordo europeo, concentrati sull'università, la ricerca, la formazione e la conoscenza, si usa il termine di "governance". Credo giusto che si parli di "governance", poichè oggi si c'è bisogno di istituire forme più moderne e flessibili di concepire e realizzare il rapporto tra i poteri pubblici ed il vasto mondo dell'economia e della società.

Non vorrei, però, che passasse l'idea che, quando si parla di governo, si parla di cose che si fanno e, quando si parla di "governance", si parla di cose che si potrebbero fare ma non si realizzano, perchè è questo che in pratica è successo.

Credo che all'origine ci siano due o tre fatti su cui ragionare: il primo, chi tirava Maastricht era l'asse franco-tedesco, che rappresentava una forza consistente e vera; se andiamo a vedere quali sono i paesi che attuano le migliori pratiche rispetto agli obiettivi di Lisbona, troviamo la Finlandia al primo posto e poi l'Irlanda e la Svezia, paesi importantissimi, decisivi per la prospettiva a cui guardiamo, ma che non sono tali di per sé a trainare uno sviluppo europeo in quella direzione.

Allo stesso modo, a livello della distribuzione dei fondi comunitari e nazionali sono state prevalenti le vecchie pratiche politiche, che rispondevano agli interessi consolidati dell'economia fordista, più che essere espressioni della capacità di diventare sostenitori di un nuovo tipo di sviluppo basato sulla ricerca, l'innovazione e la formazione.

C'è un episodio che a me piace ricordare perché su questo deve innestarsi una riflessione strategica: a Cancun, l'India, il Brasile e la Cina, hanno cominciato a muoversi in maniera coordinata contro le regole del commercio internazionale, mettendo sotto accusa essenzialmente il protezionismo agricolo dei paesi forti. Ma, se noi andiamo a vedere il bilancio comunitario, scopriamo che il protezionismo agricolo si avvale del 40% delle risorse disponibili contro il 5% dei fondi destinati alla ricerca.

Questo per dire che il protezionismo agricolo non è solo un problema che segna l'iniquità nelle ragioni di scambio, con il Paesi del Sud del mondo, ma è anche una delle ragioni fondamentali che fa sì che gli obiettivi di Lisbona trovino difficoltà ad essere raggiunti; se il grosso delle risorse sono bloccate su questi settori sarà difficile imprimere un diverso orientamento agli investimenti verso gli obiettivi che il documento di Lisbona considerava prioritari, quelli, cioè, dedicati alla ricerca ed all'innovazione.

Questa logica degli interessi forti e della difficoltà a rappresentare gli interessi del futuro e dell'innovazione ci spiega anche un'anomalia diffusa a livello europeo: la differenza fra i programmi avveniristici a lungo termine - ed è chiaro che, se si parla del futuro da qui a 20 anni tutti sono disponibili a mettere disposizione della ricerca e dell'università risorse enormi - e, invece, a fronte di questi stessi programmi, il maltusianesimo delle leggi finanziarie. Così quando si tratta di decidere gli investimenti, anno per anno, i programmi avveniristici vengono accantonati perché gli interessi più corposi che decidono delle Finanziarie sono ancora quelli legati a quel vecchio modello produttivo e di sviluppo che con la Conferenza di Lisbona si voleva superare.

Il caso italiano da questo punto di vista è eclatante: basta esaminare i piani pluriennali della ricerca, e quel che si verifica ad ogni Finanziaria, l'affannarsi per trovare le risorse necessarie alla sopravvivenza con tasse di scopo che, più che tali, sembrano un contrappasso dantesco: il fumo per aiutare la ricerca sul cancro, il videopoker per sostenere la ricerca in generale. È clamorosa la differenza che c'è tra la facilità a parlare del futuro e la difficoltà di fare scelte coerenti nel presente. Credo che la sinistra europea non abbia utilizzato a pieno un'occasione importante quando si è aperta la discussione sulle revisione delle norme del patto di stabilità.

Le politiche finanziarie alla Tremonti, così come le intenzioni di coloro che volevano in qualche modo deregolare l'intero impianto di Maastricht andavano assolutamente sconfitte; credo però che non basti più una difesa della stabilità se non è strettamente collegata alle ragioni della crescita. Allora, forse, invece di subire l'offensiva contro il patto di stabilità, sarebbe stato bene che, seguendo le indicazioni che Busquin aveva dato alla Commissione europea, l'elaborazione del Documento Sapir su un patto per la crescita, si fosse detto con molta chiarezza che ciò che poteva rendere flessibili i vincoli di Maastricht erano proprio gli investimenti in ricerca, in innovazione ed in infrastrutture.

Credo che questa impostazione debba divenire un punto forte del programma dell'insieme della sinistra e del centrosinistra, non solo a livello nazionale, ma a livello europeo.

Da qui punto di vista nasce un'altra considerazione: la possibilità per l'Europa di non essere battuta, di non essere marginalizzata sul terreno della ricerca, dell'università e della formazione, richiede davvero un "governo" europeo che assuma quell'obiettivo come priorità strategica e come l'asse della propria azione.

Quando noi chiediamo che la Conferenza intergovernativa riprenda al più presto, dopo il semestre fallimentare della gestione berlusconiana, il percorso per arrivare alla Costituzione Europea non lo chiediamo solo per ragioni di ingegneria istituzionale, ma perché siamo convinti che gli obiettivi fondamentali che l'Europa deve raggiungere sono possibili solo se si afferma il governo europeo delle politiche dell'innovazione e della ricerca, l'utilizzazione congiunta e finalizzata delle risorse del Continente.

Dentro questo quadro c'è il paradosso italiano che può essere così sintetizzato: in una società che si chiama "economia e società della conoscenza", abbiamo il più basso numero di cittadini istruiti che lavorano; il 7% sono i laureati italiani occupati contro una media del 20% dei paesi sviluppati; abbiamo la più bassa percentuale di ricercatori al lavoro, sia nell'industria che nell'università e nei

centri di ricerca. Di fronte a questa situazione, è generale l'indicazione che, se si vogliono raggiungere gli obiettivi di Lisbona, si debbono aumentare il numero dei laureati, dei ricercatori, delle persone scolarizzate in questo nostro paese.

Qui, però, sorge un problema: se analizziamo le ricerche sui fabbisogni professionali delle imprese, scopriamo che, quando esse pensano al loro futuro, di laureati ne chiedono ancora meno di quanto ne sforna l'università italiana, e verifichiamo che i laureati ed i ricercatori occupati sono pochi, lavorano in ruoli professionali non adeguati e sono mal pagati.

"Il Corriere della Sera" ha fatto una ricerca sulla società italiana ed ha scoperto migliaia di laureati che si spostano dal Sud al Nord, e che lavorano a tre anni dall'uscita dall'Università con uno stipendio medio di 500 euro ed in condizioni di assoluta precarietà.

L'unico senso che riesco a trovare nella politica maltusiana di questo governo, in tutti i suoi aspetti - dalla riduzione della scuola dell'obbligo alla canalizzazione precoce a 13 anni, fra il canale professionale e quello di istruzione, alla stessa proposta delle "Y" all'università, alle Finanziarie che mettono l'Università alla fame - è che si punta a risolvere questo paradosso riadeguando la domanda e l'offerta di formazione verso il basso, scoraggiando gli investimenti in formazione delle famiglie e dei giovani e riducendo drasticamente gli investimenti nell'intero sistema dell'istruzione. Si orienta oltre la metà dei giovani studenti italiani verso canali professionalizzanti che danno immediatamente accesso al lavoro, mentre si rende praticamente impossibile all'Università tenere insieme il suo essere di massa con la qualità dei percorsi formativi.

Questo sarebbe una sciagura per l'Italia! Sarebbe scegliere la fascia bassa della competitività internazionale, sarebbe precludersi l'unica vera possibilità di sviluppo del nostro paese all'interno della globalizzazione, che sta nella capacità di perseguire l'innovazione per elevare la qualità del lavoro, dei propri processi di produzione di beni e servizi.

Ma, detto questo, bisogna avere chiara un'altra cosa: quando si parla di raggiungere gli obiettivi di Lisbona, l'economia e la società della conoscenza, non si può fare questo discorso solo ai professori, ai laureati, ai ricercatori; prefiggerci l'obiettivo dell'economia e della società della conoscenza significa parlare di politica industriale, di provvedimenti che incentivino l'innovazione assumendo l'asse della qualità come modello di sviluppo dell'attività imprenditoriale; significa pensare alla politica del territorio e agli interventi che sostengano lo sviluppo locale; significa affrontare questioni importanti come quelle degli ordini professionali, che rappresentano un grande ostacolo alla possibilità dei giovani di accedere alle professioni.

Credo che su questo ultimo problema vada ripreso con forza l'approccio di Mario Monti, per individuare un percorso di riforma degli ordini professionali che parta dalle esigenze della popolazione e dei giovani che entrano nel mercato del lavoro.

Oggi purtroppo la discussione sugli ordini professionali tende a rinchiudersi in se stessa; sono gli ordini che discutono della riforma, mettendo al primo posto la continuità delle loro regole e delle loro pratiche.

Credo che, se è così, non c'è nessuna possibilità di riforma. Bisogna ripartire dal testo licenziato da Piero Fassino, quando era ministro della Giustizia, nel precedente governo. E' un punto di riferimento solido per riprendere su questo terreno un'iniziativa di grande portata. E' difficile parlare di economia e società della conoscenza, di aumentare il numero dei laureati, se poi i laureati triennali non trovano sbocchi all'interno degli ordini professionali, o li trovano in maniera assolutamente subalterna, o se il percorso d'ingresso dei giovani al lavoro è così difficoltoso come ci descriveva "Il Corriere della Sera" nella sua inchiesta.

Se investire in ricerca e formazione è la condizione base per uno sviluppo diverso, allora occorre interrogarci su quale università è necessaria per rispondere alle sfide di uno sviluppo di qualità ed alla necessità di tenere insieme competitività e coesione sociale, in Italia ed in Europa.

A questo proposito la comunicazione che la Commissione europea ha inviato al Parlamento nel febbraio del 2003 è un testo di grande rilievo in cui con precisione sono evidenziate le opportunità e le criticità dello sviluppo dell'università nel continente, e viene indicato anche l'obiettivo di fondo del superamento del gap che ci divide dagli Stati Uniti d'America, facendo anche piazza pulita di

alcuni luoghi comuni che stanno infestando il dibattito attuale. La Commissione afferma con chiarezza che l’America è più competitiva perché ha una ricerca fondamentale più forte che sorregge i processi di innovazione tecnologica. Il dibattito, davvero tutto italiano, in cui sembra che si debba fare più ricerca applicativa a scapito della ricerca di base, perché solo così rispondiamo ai bisogni delle imprese, è davvero segno di gretto provincialismo.

Il documento, dunque, individua i punti critici: come superare la scarsità delle risorse; come rilanciare l’eccellenza dell’università, mantenendo il carattere aperto e di massa delle università europee; come aprire queste ultime verso il territorio.

La Commissione europea dice che è necessaria una differenziazione delle risorse di cui possono avvalersi le università, che è necessario – accanto all’investimento pubblico ed al sostegno dello Stato – anche pensare a risorse diverse delle imprese, dei privati, del territorio, degli studenti stessi. Credo che questo sia un problema che dobbiamo affrontare anche in Italia, però penso che sia assolutamente fuori luogo assumere, di volta in volta, le proposte che vengono qua e là presentate come proposte salvifiche: penso al dibattito su Blair e sul “paghino gli studenti” della sua più recente riforma.

Sia chiaro che noi non siamo mai stati contrari a ragionare sul fatto che l’assoluta gratuità dell’università rischiava di generare un fenomeno per cui i poveri pagavano le tasse per i ricchi, dal momento che i figli della parte più abbiente della popolazione, sono ancora oggi, la parte prevalente della popolazione studentesca; attenzione, però, tutto questo non può avvenire mettendo in discussione il carattere democratico di massa ed aperto dell’università e bisogna ragionare sulle situazioni specifiche.

In Inghilterra il costo che paga lo Stato per uno studente è il doppio di quello italiano; in Inghilterra lo studente ha a disposizione servizi abitativi, didattici, possibilità di mobilità del tutto sconosciute in Italia. Il chiedere risorse agli studenti è a valle di un intervento pubblico strutturato sul diritto allo studio in termini di servizi e di residenze abitative.

Pensare in Italia di introdurre questa cosa, brutalmente, come anche qualche amico pensa – mi riferisco all’articolo di Guido Martinotti, su “Il Sole 24 Ore” -significa fare un’altra operazione, significa, cioè assumere come criterio di competitività fra le università lo spostamento di chi se lo può permettere, quindi provocare, come accade dovunque le università si muovono in una pura logica di mercato, il consolidarsi delle università dei ricchi e delle università dei poveri, fenomeno questo che dobbiamo evitare e che la stessa Commissione europea ci chiede di evitare.

Lo stesso “prestito d’onore”, invocato come soluzione di tutti i problemi, a breve si presenta come un costo, che dovrà essere restituito poi dai giovani, quando andranno a lavorare. Ma le banche che devono finanziare il “prestito d’onore” non regalano risorse, soprattutto ai poveri; poi, quando le banche si accingono a svolgere questa funzione chiedono all’università quelle caratteristiche di efficienza, di efficacia, di disponibilità dei servizi, a partire da quelli abitativi, che rendono plausibile e redditizio per esse un investimento.

Il “prestito d’onore” può essere una misura integrativa importante, ma, se viene proposta e realizzata come sostitutiva alle politiche del diritto allo studio, riteniamo che sia non solo sbagliata, ma anche controproducente e inutile.

Si sente spesso ripetere che non si investe perché non c’è qualità formativa e non c’è qualità perché il sistema universitario non si fa valutare, dopodiché non ci sono né i soldi, né la valutazione. Un sistema di valutazione serio non si realizza se non con gli strumenti di valutazione di cui si sono dotate le migliori università, anche con esperienze di eccellenza. Ma malgrado le esperienze ci siano le risorse continuano a non esserci.

Credo che le due cose sono legate, perché un sistema di valutazione si può attuare solo per far crescere, non per ridurre il sistema e la qualità delle università. Per spendere di più, non spendere di meno.

E’ possibile ridurre gli sprechi e le inefficienze solo se si trova il modo di premiare davvero chi lavora bene e chi costruisce situazioni di eccellenza.

Un solido sistema di valutazione non è compatibile con stipendi ai giovani ricercatori che variano

dalla metà ad un terzo di quelli degli altri Paesi europei.

E l'assenza di risorse in questo quadro finisce proprio per diventare il brodo di cultura delle chiusure difensive, dei corporativismi, delle difese dell'esistente e soffocare non l'università che va male, ma l'università che va bene, quella che ha provato ad innovare, ha provato ad aprirsi ed a sperimentare.

Si rischia, se va avanti questa situazione, di far ritornare d'attualità il titolo che nel 1969 aveva dato Adriano Buzzati Traverso al suo libro sull'università: "Il fossile denutrito", che rischia di essere davvero l'esito di un percorso pericoloso per le sorti del mondo dell'università e della ricerca.

Credo, quindi, che ogni discorso sulla differenziazione delle risorse non può che partire da una battaglia seria e decisa a livello comunitario e nazionale, per alimentare la capacità di investimento di risorse pubbliche necessario ad incentivare lo stesso concorso di risorse private.

Ma l'università italiana reale, malgrado la scarsità di risorse, non è un "fossile denutrito"; in questi anni molto si è realizzato su una linea sostanzialmente condivisa a livello europeo. La riforma di ha permesso di cominciare ad affrontare il nodo irrisolto, fin dal '68, di come tenere insieme un'università di massa con la serietà degli studi, cioè di affrontare quella contraddizione stridente fra un'università che era diventata di massa e che aveva conservato però le strutture e le regole di un'università di élite.

L'università ha cominciato a porsi il problema di come rispondere ad un cambiamento che aveva portato dentro di essa nuovi soggetti. Oggi l'Osservatorio sulla valutazione ci dice che gli studenti che lavorano sono di più rispetto a quelli "normali"; ed è essenziale che l'università sia in grado di tenere insieme percorsi professionalizzanti e percorsi di ricerca e formazione alta; di come rimettere al centro lo studente, i suoi tempi ed i suoi modi di apprendimento.

L'università, inoltre, ha assunto l'autonomia come punto di forza per affrontare questi obiettivi: l'autonomia come modo di progettare l'offerta formativa in relazione ai contesti territoriali, alle domande ed ai bisogni dei nuovi soggetti che bussano alle porte dell'università, per fornire al territorio uno snodo essenziale, per collegare il sapere e la cultura del mondo alle specificità, ai saperi distintivi che è necessario riscoprire per poter stare nel mondo con la propria storia, la propria cultura, le proprie specificità.

C'è da fare molto su questo terreno, a partire da un bilancio serio di quello che è avvenuto, dei limiti e delle contraddizioni che ha avuto questo percorso, ma anche delle sue pratiche migliori: è l'esatto contrario di quello che si propone di fare questo governo.

L'autonomia, infatti, rischia di essere strangolata per assenza di risorse, come hanno denunciato con forza i Rettori italiani; la difficoltà di inserimento dei giovani ricercatori è risolta attraverso la precarizzazione, con una figura nuova, inedita nello scenario contrattuale, il Co.Co.Co. a tempo più o meno indeterminato; le Siss, che sono state il primo esempio di rapporto organico tra scuola ed università, rischiano di essere stravolte; le difficoltà a tenere insieme i percorsi professionalizzanti con quelli culturali è risolta ventilando lo sdoppiamento fra i due percorsi; la necessità di usare le nuove tecnologie, per rispondere a bisogni di formazione a distanza degli studenti che lavorano, è risolta non valutando ed incentivando le forme migliori di formazione a distanza, nate nelle università italiane, ma pensando invece di fare delle università a parte, specifiche per la formazione a distanza, una specie di CEPU informatico in cui la didattica è separata dalla ricerca, dall'innovazione didattica ed organizzativa.

A volte, quando si parla delle leggi Moratti, c'è chi dice riforma e chi controriforma, secondo me non è né l'uno, né l'altro. Infatti la riforma implica un progetto di futuro credibile, plausibile, mentre la controriforma significa, di solito, una pura e semplice azione restauratrice.

La Moratti non riforma, né controriforma, la Moratti "deforma" quell'assetto riformatore di leggi, di iniziative e di provvedimenti che il Centrosinistra aveva messo in piedi e che va di nuovo esplorato e migliorato, ma che la Moratti si limita a deformare e, nel farlo, del sistema formativo italiano mette in discussione i punti alti. Infatti, se si analizzano i misuratori dell'efficacia e dell'efficienza del sistema formativo italiano, a partire dai parametri europei, riferendosi ai livelli di apprendimento delle persone che escono dal sistema formativo, si può rilevare una "U" in cui, ai

vertici, da un lato, c'è la scuola dell'infanzia e la scuola elementare del nostro paese - a 5 anni i bambini italiani sono i migliori del mondo - poi si scende progressivamente e si tocca il punto più basso nelle medie, si comincia quindi a risalire lentamente e si arriva all'università in cui, seppure di laureati ne escono pochi, coloro che completano i corsi di studio possono vantare un livello di preparazione scientifica e culturale non inferiore ai laureati degli altri paesi. E i nostri dottori di ricerca, che escono spesso attraverso percorsi simili alle fatiche di Sisifo, sono fra i migliori a livello internazionale.

La Moratti ha cominciato a lavorare sui punti alti; sulla pancia delle U, quello delle medie, ha fatto una legge appositamente per dare il segnale che non si sarebbe toccato niente; sulla dispersione scolastica non si interviene, ma la deformazione della scuola dell'infanzia e della figura del ricercatore, attraverso una precarizzazione selvaggia, è invece già cominciata.

Quale sarà l'effetto di tutto questo? L'effetto sarà alla fine che il sistema dell'istruzione, dell'università e della ricerca italiana risulterà più povera e più rigida, meno in grado di rispondere alle nuove domande ed ai nuovi bisogni sociali.

Dobbiamo assolutamente impedire tutto ciò, dobbiamo impedirlo perché un sistema pubblico della formazione e dell'istruzione più debole e più povero può non essere un male, per chi la pensa come Tremonti, ma è un disastro culturale e civile per il paese ed è un disastro per l'idea che noi abbiamo di società.

Occorre, quindi, attrezzarci oggi per ridurre il più possibile il danno, per impedire che quei progetti mandino a fondo l'università italiana, ma, nel contempo, è necessario ragionare sulle proposte da avanzare, sul programma che è necessario portare avanti per far sì che quel cammino riformatore iniziato dal centrosinistra non si interrompa, ma possa riprendere dopo che ci saremo lasciati alle spalle gli anni bui di questo governo.

Dobbiamo dunque affrontare quei temi che sono necessari al completamento di quella riforma che avevamo avviato e che oggi sono i punti deboli sulla strada del cambiamento dell'Università.

Su questi punti le relazioni che seguiranno presenteranno delle proposte precise. Le elenco: la prima, la riforma dello stato giuridico. Non possiamo far sì che ci sia in campo solo la proposta della Moratti, perché lo stato giuridico che c'è non è adeguato all'università dell'autonomia. Non è adeguata questa sorta di cursus honorum, in cui nella carriera professionale dei docenti è del tutto marginale la valutazione dell'attività didattica e di ricerca, e che non affronta per questa via l'unicità della figura professionale del docente.

Se vogliamo rispondere alle proposte sulla precarizzazione dei docenti e ricercatori, dobbiamo affrontare noi questo nodo che è decisivo proprio per rendere vera l'autonomia universitaria, perché, senza una riformulazione dei diritti e dei doveri dei docenti rispetto all'organizzazione nuova che l'università si è data con l'autonomia, credo che manteniamo aperta una breccia da cui passano i nemici dell'autonomia.

La seconda proposta: il problema del governo dell'università. Un'università che deve incardinarsi sul territorio e che deve essere il punto di snodo fra il territorio ed il mondo, un'università che deve saper reagire in tempo reale alle sollecitazioni che dal territorio provengono e che deve essere "incubatore" di nuove attività di impresa e di servizi innovativi per il territorio, un'università che svolga funzioni così delicate e complesse e che, tra l'altro, dovrà differenziare le modalità di acquisizione delle proprie risorse, non può avere come strumenti di governo un Senato accademico ed un Consiglio di amministrazione così come oggi sono definiti e composti.

Terzo problema: il rapporto fra l'università e la scuola, in una visione unitaria del sistema dell'istruzione e della formazione. Le Siss, che erano il punto forte di questo rapporto rischiano di essere smantellate, ma c'è qualcosa di più: se passa la riforma della secondaria superiore che ha in mente la signora Moratti, con la "canalizzazione" che parte a 13 anni, noi ci troveremo davanti non ai percorsi universitari corrispondenti alle "Y", ma probabilmente alla riedizione della separazione napoleonica fra scuole di specializzazione professionale superiore ed università, separazione che l'università italiana e le università europee avevano provato a superare nel momento in cui si erano aperte alla democrazia.

Questo è un pericolo reale, ma allora il rapporto fra l'università e la scuola deve diventare un rapporto diverso, non si può oscillare fra la richiesta del numero chiuso e l'orientamento fatto come uno spot per procurarsi clienti.

Credo che questo vada tematizzato sia nei suoi termini politici generali, sia in una nuova attenzione dell'università ai percorsi ed alle modalità della scuola superiore.

Penso che l'autonomia sia anche il terreno fondamentale per affrontare i problemi che la prima fase della riforma ha evidenziato. E' vero, c'è una difficoltà a tenere insieme i percorsi formativi di tutti e quelli di eccellenza; a mantenere in equilibrio le ragioni della ricerca e quelle della didattica; è vero che spesso si sono costruiti percorsi formativi spesso più orientati a saturare comunque l'organico docente disponibile e poco in grado di reagire alle domande reali che provengono dagli studenti, dai soggetti sociali e dal territorio.

Sono problemi da affrontare, ma non sovrapponendo all'università un nuovo modello rigido, ma affrontando con franchezza i punti deboli che ha avuto la precedente riforma della didattica e anche quelli derivanti dalla scarsa capacità di molte università di usare fino in fondo gli spazi di autonomia aperti dalla riforma.

E ancora, per finire: il rapporto dell'università con il territorio; l'autonomia universitaria nel territorio e l'autonomia rispetto all'Europa.

Pierre Bourdieu, nell'ultimo suo libro: "Il mestiere dello scienziato", che raccoglie le ultime lezioni che ha tenuto alla Sorbona prima di morire, ci dice come l'autonomia della comunità scientifica sia un intreccio fra ciò che lui chiama "capitale scientifico" e "capitale temporale", cioè fra il capitale e l'autorità che deriva al mondo della scienza per il lavoro di scoperta che essa fa ed il capitale temporale che riguarda la propria capacità di influire sui Ministeri, sui governi, per procurarsi fondi per la ricerca, di gestire processi d'inclusione e di esclusione all'interno del corpo della comunità. Pierre Bourdieu non demonizza questo aspetto; anzi afferma che dal conflitto e dall'equilibrio fra i due "capitali" ha origine l'autonomia della comunità scientifica.

Qui, però, abbiamo un problema: il potere del "capitale temporale" su base nazionale, su base disciplinare e su basi ristrette entra sempre di più in clamorosa contraddizione con quel "capitale scientifico" che è sempre meno rinchiudibile dai muri dell'università, dai muri delle discipline, dalle frontiere delle nazioni.

Anche qui, dunque, l'Europa può essere decisiva, in un'idea di comunità scientifica che riesca davvero ad essere europea, anche nei suoi poteri "temporali", che riesca ad essere interlocutore di progetti europei per la ricerca e la formazione. È questa un'idea di Carlo Bernardini che è necessario rilanciare.

Gli studenti, infine. Gli studenti dell'UDU e della Sinistra Giovanile si preparano alle elezioni del Consiglio nazionale degli studenti. Sono elezioni importanti in cui hanno fatto una grossa operazione: per la prima volta le forze giovanili e studentesche della sinistra si presentano insieme in tutte le grandi circoscrizioni. Questa è una scadenza eccezionale, non solo per loro, ma per l'università nel suo insieme.

Chiameranno a confrontarsi con le loro proposte questi studenti nuovi, che lavorano, che cominciano ad arrivare all'università anche a 30 anni (il 23% dei nuovi immatricolati all'università sono studenti che già lavorano da cinque anni, secondo i dati dell'Osservatorio), sono studenti che hanno spesso voglia di tornare all'università anche dopo che sono laureati, per riaggiornare e riverificare il proprio sapere e raramente trovano un'università disponibile. Questi studenti molto diversi l'uno dall'altro, per cui l'università dell'autonomia è chiamata a diversificare i propri percorsi, ma per i quali deve anche dire quali sono gli elementi di unità, quelli che fanno di ogni corso e di ogni università una sede seria e coerente di un apprendimento serio e coerente.

I loro diritti alla mobilità, ai servizi per l'apprendimento, devono essere il collante unificante e fondamentale (non possono certo esserlo le disposizioni amministrative) delle diverse università dell'autonomia; devono essere il punto di riferimento attraverso cui, certo, le università si diversificano, ma dove trovano anche un momento di unità nella definizione dei diritti-doveri della cittadinanza studentesca, dei doveri delle università verso gli studenti e del pieno riconoscimento

dello studente come il soggetto centrale dei percorsi di apprendimento.
L'Università, è bene non dimenticarlo, vive di loro e per loro.